

LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA SECONDO IL RITO ROMANO

1. PREMESSA: MESSA FESTIVA O MESSA SOLENNE?

Tratteremo della Celebrazione Eucaristica "festiva", preferendo tale dizione a quella - più tradizionale - di "Messa Solenne", poiché negli attuali testi liturgici l'aggettivo "solenne" non vuol più tanto indicare un maggiore o minore apparato celebrativo; piuttosto esso viene di preferenza riferito alle celebrazioni nell'Anno Liturgico, per indicarne l'importanza:

"Le celebrazioni, secondo l'importanza che viene loro attribuita, sono denominate e si distinguono tra loro così: solennità, feste, memorie" (*Norme Generali per l'Ordinamento dell'Anno Liturgico e del Calendario*, 10).

La sottolineatura è importante ed ha anche delle conseguenze sul modo di animare la celebrazione eucaristica: vuol dire che, in linea di principio, non ci sono "Messe di serie A" e "Messe di serie B", le une dotate semplicemente di *caratteristiche cerimoniali* (canto, numero di ministri e di celebranti, uso dell'incenso, ecc. ecc.) *magiori* delle altre. Al contrario:

- Ogni Messa - comunque venga concretamente celebrata - **ha un identico e sommo valore**, poiché è il Sacrificio eucaristico che rende continuamente presente il Sacrificio di Cristo sulla Croce e il Memoriale della sua morte e risurrezione (cfr. qui di seguito);
- Il concetto di "solennità", di conseguenza, non può più riferirsi solo alla forma *dei riti*, ma deve toccare tutti gli aspetti di una celebrazione e, in particolare, il suo obiettivo principale, ovvero **la partecipazione dei fedeli** ad essa: "l'azione liturgica riveste una forma più nobile quando i divini Uffici sono celebrati solennemente in canto, con i sacri ministri e la partecipazione attiva del popolo" [*Costituzione Conciliare "Sacrosanctum Concilium"*, 113].

La conseguenza più evidente di questo modo di ragionare è proprio a livello pratico: *ogni Messa* può e deve essere preparata e attuata utilizzando *tutti gli strumenti e le opportunità rituali disponibili* affinché "avvenga" la partecipazione ad essa.

Il riferimento normale per ragionare della Messa è quindi costituito dalla **Messa domenicale o festiva** (in opposizione alle celebrazioni eucaristiche dei giorni feriali). Infatti:

"La Chiesa, seguendo la Tradizione apostolica che trae origine dal giorno stesso della risurrezione del Signore, celebra nel primo giorno della settimana, che viene chiamato giorno del Signore o domenica, il mistero pasquale. **Pertanto la domenica si deve considerare come la festa primordiale**" [*Norme Generali per l'Ordinamento dell'Anno Liturgico e del Calendario*, 3].

La sua importanza ci è ricordata anche dal nostro Sinodo Diocesano 47°:

"In ogni Parrocchia, l'eucaristia domenicale, mediante un'adeguata animazione liturgica promossa con tutte le sue risorse, sia celebrata in modo tale da favorire il carattere comunitario e festivo dell'assemblea riunita, nel giorno della risurrezione, dallo Spirito del Signore. In tale prospettiva l'Eucaristia domenicale fonda e conferma tutto l'agire cristiano" [*Sinodo Diocesano*, costituzione 60 §2].

Per questo motivo, allora, nella descrizione dello svolgersi del rito della Messa terremo in conto ed illustreremo tutte le possibilità che il Messale prevede ed offre, con l'intesa che esse non necessariamente devono venir previste per ogni celebrazione festiva. Anche sotto il profilo della presenza ministeriale ci regoleremo analogamente: la descrizione dei riti presupporrà la presenza, oltre al sacerdote presidente, al cerimoniere e ai ministranti (almeno sei), di un diacono, di lettori, salmisti, commentatori ed eventualmente anche di ministri straordinari dell'Eucaristia; per i casi particolari (e relativamente meno diffusi) costituiti dalla presenza di accoliti e lettori istituiti, o di sacerdoti concelebranti o di un vescovo che presiede, rimandiamo ad un'altra scheda.

Cominciamo leggendo la *Costituzione Conciliare sulla Sacra Liturgia "Sacrosanctum Concilium"*, al numero 47:

Il nostro Salvatore nell'Ultima Cena, la notte in cui fu tradito, istituì il Sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, onde perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il Sacrificio della Croce, e per affidare

così alla sua diletta Sposa, la Chiesa, il memoriale della sua Morte e della sua Risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità (s. Agostino, In Joannis Evangelium), convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura (Antifona al Magnificat, Vespro del ss. Corpo e Sangue di Cristo, Breviario Romano).

Stando a questo testo, il **"contenuto" della celebrazione eucaristica è la Pasqua**; esso però può essere compreso solo se la proiettiamo sullo sfondo dell'intera Storia della Salvezza, nelle sue tappe fondamentali di preannuncio veterotestamentario e del compimento neotestamentario: la Pasqua ebraica ricorda il triplice passaggio di Dio in mezzo a Israele (Es 12,23-27), del popolo dalla schiavitù alla libertà (Es 14,5-31) e da non-popolo a popolo per mezzo della Legge dell'Alleanza. Così la Pasqua cristiana ricorda il passaggio di Gesù "da questo mondo al Padre", la conseguente liberazione dell'uomo dal potere di satana e la costituzione del nuovo popolo, la Chiesa.

2. ELEMENTI E STRUTTURA DELLA MESSA

Quanto alla struttura generale della Messa, si può prendere le mosse da due testi autorevoli di riferimento:

Le due parti che costituiscono in certo modo la Messa, cioè la **Liturgia della Parola** e la **Liturgia Eucaristica**, sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto. Perciò il sacro Concilio esorta caldamente i pastori d'anime ad istruire con cura i fedeli nella catechesi, perché partecipino a tutta la Messa, specialmente la domenica e le feste di precetto (Costituzione Conciliare "Sacrosanctum Concilium", 56).

La Messa è costituita da due parti, la "Liturgia della Parola" e la "Liturgia Eucaristica"; esse sono così strettamente congiunte tra di loro da formare un unico atto di culto. Nella Messa, infatti, viene imbandita tanto la mensa della Parola di Dio, quanto la mensa del Corpo di Cristo ed i fedeli ne ricevono istruzione e ristoro. Ci sono inoltre alcuni Riti che iniziano ed altri che concludono la celebrazione (Principi e Norme del Messale Romano¹, 8).

Si tratta dunque di un rito duplice, ma unitario: siamo in presenza di due "nuclei rituali", uno centrato sulla celebrazione della Parola e uno centrato sul "rito conviviale" ("Cena"); a loro volta, questi due "nuclei" sono inseriti in una "cornice rituale" formata dai "Riti di introduzione" e dai "Riti di conclusione".

Confronto tra la Messa in Rito Romano e la Messa in Rito Ambrosiano

La struttura della celebrazione della Messa secondo il Rito Ambrosiano segue praticamente quella della Messa secondo il Rito Romano, sia pure con differenze che, benché piccole non sono trascurabili. Per orientarsi, ecco un prospetto sintetico:

RITO ROMANO	RITO AMBROSIANO
Riti iniziali	
Canto d'ingresso	Canto d'ingresso
Saluto del celebrante	Saluto del celebrante
Atto penitenziale	Atto penitenziale (omesso se si è compiuto il canto dei dodici Kyrie)
Signore, pietà	
Gloria (omesso in Avvento e Quaresima)	Gloria (omesso in Avvento e Quaresima)
Colletta	Orazione all'inizio dell'assemblea liturgica
Liturgia della Parola	
1 ^a lettura	Lettura (Il lettore chiede la benedizione al celebrante)
Salmo responsoriale	Salmo responsoriale
2 ^a lettura	Epistola (Il lettore chiede la benedizione al celebrante)
Acclamazione al Vangelo	Acclamazione al Vangelo
Vangelo (Il diacono chiede la benedizione al celebrante)	Vangelo (Il diacono chiede la benedizione al celebrante)
Omelia	Omelia
	Canto dopo il Vangelo (si dispongono sull'altare: corporale, purificatorio e calice)
Professione di fede	
Pregiera universale	Pregiera universale
Orazione a conclusione della liturgia della parola	Orazione a conclusione della liturgia della parola
	Scambio della pace

¹ D'ora in avanti verrà sempre abbreviato in PNMR.

Liturgia Eucaristica	
Presentazione delle offerte	Presentazione delle offerte
Lavabo	Lavabo (facoltativo)
«Pregate fratelli perché il mio e vostro sacrificio...»	
	Professione di fede
Orazione sopra le offerte	Orazione sui doni
Prefazio e preghiera eucaristica	Prefazio e preghiera eucaristica
	Frazione del Pane consacrato (Canto allo spezzare del pane)
Padre nostro	Padre nostro
Embolismo	Embolismo
Preghiera per la pace	Preghiera per la pace
Augurio di pace («La pace del Signore sia sempre con voi»)	Augurio di pace («La pace e la comunione del Signore nostro Gesù Cristo siano sempre con voi»)
Scambio di pace	
Frazione del Pane consacrato (Agnus Dei)	
Comunione	Comunione
Orazione dopo la Comunione	Orazione dopo la comunione
Riti conclusivi	
Benedizione	Benedizione (preceduta da tre Kyrie, eleison)
Congedo («La messa è finita. Andate in pace» «Rendiamo grazie a Dio»)	Congedo («Andiamo in pace» «Nel nome di Cristo»)

Sulle diversità del Rito Ambrosiano, rispetto al paradigma romano, si possono aggiungere le seguenti note:

- Nei Riti introduttivi e conclusivi c'è la tendenza a privilegiare l'uso della triplice acclamazione a Cristo: *Kyrie eleison*.
- Nella Liturgia della Parola il celebrante dà la benedizione non solo al diacono che proclama il Vangelo, ma anche a tutti i lettori: è un uso antico, attestatoci già da s. Ambrogio, che vuol significare che il presidente dell'assemblea è il custode autorevole della Parola proclamata.
- Durante l'esecuzione del canto dopo il Vangelo i ministranti preparano la mensa: è l'anticipo nella Liturgia della Parola di un gesto tipico della Liturgia eucaristica ed è un modo di legare strettamente insieme queste due parti della Messa.
- La preghiera dei fedeli può essere proclamata mentre i fedeli stanno in ginocchio: un altro antico uso ambrosiano.
- La tradizione ambrosiana ha conservato, ripristinandolo, l'antico uso di tutta la Chiesa, ancora conservato dalle Liturgie Orientali, di porre lo scambio di pace tra la Liturgia della Parola e quella eucaristica.
- Un altro notevole punto di contatto del Rito Ambrosiano con le Liturgie Orientali è rinvenibile nella collocazione del Credo all'interno dei Riti offertoriali: qui la professione di fede viene considerata non come risposta di assenso alla Parola di Dio proclamata (come nella Liturgia Romana), bensì come condizione legittima ed indispensabile per la fruttuosa celebrazione dell'Eucaristia.
- Lo spezzare del Pane è posto in un rito a sé stante alla fine della preghiera eucaristica e prima del Padre nostro, come era in origine anche per il Rito Romano.

3. LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA: COSE E LUOGHI DA PREPARARE

Buona parte di ciò che serve sapere in proposito è indicato direttamente nell'introduzione al Messale: basta fare riferimento a PNMR, 79-81:

L'altare sia ricoperto da almeno una tovaglia. Sull'altare, o vicino ad esso, si pongano almeno due, anche quattro, o sei candelieri con i ceri accesi; se celebra il vescovo della diocesi, i candelieri saranno sette. Inoltre, sull'altare, o vicino ad esso, si collochi la croce. I candelieri e la croce si possono portare nella processione di ingresso. Sopra l'altare si può collocare il Libro dei Vangeli, distinto dal Libro delle altre letture, a meno che non venga portato nella processione di ingresso.

Si preparino pure:

- Accanto alla sede del sacerdote: il Messale e, se necessario, il libro dei canti;
- Sull'ambone: il Lezionario;
- Sopra la credenza: il calice, il corporale, il purificatolo e secondo l'opportunità, la palla/animitta; la patena e le pissidi, se occorrono, con il pane per la comunione del sacerdote, dei ministri e del popolo; le ampolle con il vino e l'acqua, a meno che tutte queste cose non vengano presentate dai fedeli all'offertorio; il piattello per la comunione dei fedeli; inoltre il necessario per lavarsi le mani. Il calice sia ricoperto da un velo, che può essere sempre di colore.
- In sacrestia si preparino, secondo le varie forme di celebrazione, le vesti sacre del sacerdote e dei ministri;
 - Per il sacerdote: camice, stola e casula;
 - Per il diacono: camice, dalmatica e stola; in caso però di necessità o di minor solennità la dalmatica si può omettere;
 - Per gli altri ministri: camice o altre vesti legittimamente approvate.
 - Tutti coloro che indossano il camice usino il cingolo e l'amitto, a meno che non si provveda diversamente.

Si possono però anche aggiungere le seguenti precisazioni:

- Lo stesso Messale prevede che nel rito offertoriale "sarà bene che la partecipazione dei fedeli si manifesti con l'offerta del pane e del vino per la celebrazione dell'Eucaristia, sia di altri doni per le necessità della Chiesa e dei poveri" (PNMR, 101): dunque è più che opportuno far sì che normalmente la patena e le pissidi con il pane per la comunione, insieme all'ampolla con il vino, siano preparate fin dall'inizio della celebrazione in un luogo della chiesa vicino all'assemblea (e quindi non in presbiterio, sulla credenza);
- Il Messale può sempre essere portato in processione;
- l'Evangelario, se non viene portato in processione all'ingresso, può stare anche all'ambone, oltre che sull'altare; il Rito Romano esclude invece la possibilità di una processione con l'Evangelario che parta dalla sacrestia al momento dell'acclamazione al Vangelo;
- Oltre a quanto sopra indicato, sarà necessario predisporre in sacrestia tutto ciò che eventualmente fosse necessario per la processione di ingresso; in particolare:
 - La croce processionale;
 - Cantari accesi;
 - Turibolo e navicella;
 - (Eventualmente) Messale o Lezionario / Evangelario.

4. LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA: RITI DI INTRODUZIONE

Si tratta di una sequenza di riti abbastanza complessa ed articolata, specialmente se messa in confronto con i corrispondenti Riti di conclusione: è un indizio non trascurabile dell'importanza strategica che essi rivestono nell'intera economia del Rito della Messa, ed infatti il Messale vi dedica diverso spazio (PNMR, 25-32 e 82-88). Essi comprendono:

- La processione di ingresso, con il canto corrispondente;
- Il saluto all'altare;
- Il segno di croce;
- Il saluto al popolo;
- L'eventuale monizione introduttiva;
- L'Atto penitenziale;
- Il *Kyrie eleison*;
- Il *Gloria*;
- La prima Orazione o Colletta.

Perché ci sono dei "Riti di introduzione"?

Farsi questa domanda equivale a chiedersi: "a cosa servono"? Ci aiuta a rispondere lo stesso Messale:

Le parti che precedono la Liturgia della Parola, cioè l'ingresso, il saluto, l'atto penitenziale, il Gloria e l'orazione all'inizio dell'assemblea liturgica, hanno un carattere di inizio, di introduzione e di preparazione. Scopo di questi Riti è che i fedeli, riuniti insieme, formino una Comunità e si dispongano ad ascoltare con fede la Parola di Dio ed a celebrare degnamente l'Eucarestia. (PNMR, 24)

Ad esso si potrebbe anche aggiungere quanto si dice a proposito del canto di ingresso:

Quando il popolo è riunito, mentre il sacerdote fa il suo ingresso con i ministri, si inizia il canto d'ingresso. La funzione propria di questo canto è quella di dare inizio alla celebrazione, favorire l'unione dei fedeli riuniti, introdurre il loro spirito nel mistero del tempo liturgico o della festività, e accompagnare la processione del sacerdote e dei ministri. (PNMR, 25)

In poche parole, si potrebbe dire: i Riti di introduzione servono a fare ciò che il loro nome dice, cioè a marcare la "soglia" della celebrazione rispetto al "vivere normale", facendo entrare chi li vive nella celebrazione e nel mistero salvifico che essa rivela e rinnova, in particolare inserendolo in quel particolare soggetto del rito che è l'assemblea riunita.

Le finalità fondamentali di questi Riti sono dunque:

- ***Iniziare l'intera celebrazione eucaristica:*** è infatti necessario marcare il passaggio fra il "prima" della celebrazione e la celebrazione stessa, richiamando l'attenzione di tutti su quanto sta per accadere; a questa finalità si può ricondurre, sostanzialmente, l'ingresso del presidente e dei ministri.
- ***Introdurre e preparare alla celebrazione del mistero che in quel giorno avviene:*** i fedeli sono come presi per mano e condotti, attraverso riti e preghiere, all'ascolto della Parola e alla degna partecipazione alla Liturgia Eucaristica; "introdurre" infatti vuol dire essere "condotti dentro" il mistero celebrato, cioè al riconoscimento nella fede della presenza del Risorto nella Parola proclamata e nel Pane spezzato, che quindi "prepara" all'ascolto e alla Comunione. Questi due obiettivi ("introdurre" e "preparare") sono però anche abbastanza distinti fra loro e, oltretutto, si declinano diversamente se vengono riferiti rispettivamente ai contenuti ed ai temi della celebrazione della festa o agli atteggiamenti interiori con cui i presenti sono chiamati a viverla.

Le azioni: in sacrestia

Quando i ministri e i ministranti sono pronti, il cerimoniere conduce al celebrante i da secondo per l'infusione dell'incenso. Se c'è il diacono questi presenta la navicella al sacerdote che mette l'incenso nel turibolo e lo benedice tracciando un segno di croce senza dire nulla. Il cerimoniere quindi invita tutti ad inchinarsi alla croce e poi ordina la processione di ingresso nel modo seguente:

1. Da secondo con turibolo fumigante a destra e navicella a sinistra;
2. Da terzo con cantari;
3. In mezzo a loro: un ministrante con la croce (il crocifisso rivolto in avanti);
4. Un ministrante con il Messale, se lo si porta in processione;
5. Gli eventuali altri ministranti, a due a due;
6. I lettori, se prendono parte all'ingresso (in assenza del diacono essi possono portare il Libro dei Vangeli, se lo si vuol portare);
7. Il diacono (quando porta l'Evangelario);
8. Il sacerdote presidente (affiancato dal diacono, quando questi non porta l'Evangelario).

Le azioni: la processione di ingresso

Mentre si esegue il canto d'ingresso la processione si snoda nell'ordine sopra indicato. Il cerimoniere può precedere il celebrante (senza intralciare il diacono) oppure aprire l'intera processione davanti ai da secondo; se la processione è abbastanza lunga o vi prendono parte persone non abituate a compierla, è bene che il cerimoniere segua la testa della processione, in modo da poter aiutare tutti a prendere i propri posti in maniera ordinata. Se i cerimonieri sono due, uno aprirà la processione e si occuperà dei ministranti, l'altro precederà il sacerdote e il diacono e li seguirà lungo la celebrazione.

Le azioni: saluto all'altare

Giunti all'altare, i ministranti ed i ministri fanno la debita riverenza: inchino profondo oppure, se vi il tabernacolo con il santissimo Sacramento, genuflessione. Compiuta questa:

1. I da secondo si preparano alla predella dell'altare per l'incensazione;
2. La croce portata in processione viene collocata presso l'altare, o in altro luogo adatto;
3. I da terzo depongono i cantari accanto all'altare o sopra la credenza;
4. Il da primo con messale si prepara vicino alla sede;
5. Tutti gli altri ministranti si portano ai propri posti;
6. I lettori si portano ai propri posti (se non c'è il diacono ed un lettore ha portato l'Evangelario, egli sale all'altare, dopo la debita riverenza, e depone sulla mensa il libro chiuso, poi va al proprio posto);
7. Il diacono ed il sacerdote, fatta insieme la debita riverenza, salgono insieme all'altare, lo baciano (se il diacono porta l'Evangelario lo depone chiuso sulla mensa prima di baciarla) e eventualmente lo incensano.

Questo gesto, insieme al saluto al popolo radunato, sono i primi atti del sacerdote celebrante nel rito della Messa e sono tra loro in stretto raccordo; tra l'uno e l'altro è posto il "segno di croce", ratificato dall' "Amen" di tutta l'assemblea.

Il bacio dell'altare è un atto rituale di saluto ad una realtà - cosa, nel quale, già dal punto di vista antropologico (il bacio è gesto di relazione interpersonale), ma, soprattutto, dal punto di vista teologico (l'altare del sacrificio nel NT è lo stesso Gesù), traspare il rimando ad una presenza di Dio che si apre ad una comunicazione interpersonale con l'uomo. Perciò, il sacerdote celebrante, baciando l'altare a nome dell'intera assemblea adunata, bacia Cristo ed esprime, mediante questa metafora nuziale, la compresenza e l'appartenenza reciproca di Cristo e della Chiesa nell'azione liturgica.

Le azioni: incensazione dell'altare e della croce

L'eventuale incensazione dell'altare è un atto rituale che reduplica e rafforza il rimando a Cristo presente espresso dal saluto (bacio) all'altare, poiché risulta essere un prolungamento della venerazione dello stesso con il bacio.

Il sacerdote riceve dal cerimoniere il turibolo (nel quale, se necessario, è stato infuso nuovamente l'incenso) e incensa la croce, se essa è sopra l'altare o accanto ad esso (se invece si trova dietro di esso, verrà incensata quando il sacerdote le passa davanti, mentre gira intorno all'altare), poi incensa l'altare, girandovi intorno, preceduto dal diacono: se la croce è collocata dietro l'altare, quando girando intorno a quest'ultimo il sacerdote vi passa davanti, si ferma e la incensa, per poi riprendere l'incensazione dell'altare. All'occorrenza

il cerimoniere tiene sollevata la casula del sacerdote sul braccio con cui incensa per agevolare il movimento, altrimenti, se non è presente il diacono, può precedere il sacerdote nel giro dall'altare.

Completata l'incensazione il cerimoniere consegna il turibolo ai da secondo, i quali dopo aver fatto l'inchino all'altare lo portano in sacrestia. Quindi il sacerdote ed il diacono, su invito del cerimoniere, fanno l'inchino all'altare e si portano alla sede. Il diacono prende posto alla destra del sacerdote.

Le azioni: segno di croce e saluto al popolo radunato

Alla sede si prosegue con il segno di croce e il saluto all'assemblea. Il Messale viene tenuto dal da primo davanti al sacerdote.

Il *segno di croce* è un gesto - parola, cioè un gesto fatto dal sacerdote e da tutta l'assemblea insieme ed accompagnato dalla formula trinitaria professata dal sacerdote e ratificata dall' "Amen" dei fedeli: esso richiama tutti e ciascuno alla presenza della Trinità (è un gesto che avviene con la dizione dei nomi divini) e pone tutti e ciascuno sotto il segno della Croce di Gesù (è un segno che ingloba tutta la persona), il cui sacrificio viene reso disponibile nella celebrazione eucaristica.

Alle diverse formule di saluto il popolo risponde: "E con il tuo spirito". Tale risposta ha avuto due diverse spiegazioni: una antropologica ("tuo spirito" nel senso di soggetto umano) ed una teologica ("tuo spirito" nel senso di un ministro, capace di operare sacramentalmente, in forza dello Spirito santo effuso nella consacrazione episcopale, presbiterale o diaconale).

Le azioni: atto penitenziale o benedizione e aspersione dell'acqua

L'atto penitenziale, che accomuna sacerdote e fedeli, è certamente l'elaborazione più originale del nuovo Rito della Messa, sia nella sua collocazione, sia nella sua dinamica celebrativa, sia nella varietà dei suoi moduli e dei suoi testi: esso è strutturato come un piccolo ma significativo itinerario di conversione, suddiviso in quattro tappe:

1. Invito al pentimento;
2. Silenzio per prendere coscienza dei propri peccati;
3. Confessione comune della colpa e invocazione della misericordia divina;
4. Preghiera conclusiva per ottenere il perdono.

Per attuare la confessione comune, si può scegliere tra le tre modalità proposte dal Messale [*Confesso a Dio, Kyrie eleison e Signore pietà*]. Ad esso fa seguito, se non è già stato utilizzato come formula per l'atto penitenziale, il canto o l'acclamazione del *Kyrie eleison*. Questa è un'acclamazione con una duplice valenza: di lode e di supplica penitenziale dirette entrambe a Cristo risorto (Cfr. Fil 2,11: "Ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore"); in effetti, sembra che la seconda valenza derivi dalla prima: poiché, nella dinamica linguistica di tale acclamazione, l'esaltazione del soggetto a cui ci si rivolge avviene attraverso e coincide con il proprio abbassamento.

L'aggiunta del Rito della Benedizione e dell'Aspersione con l'acqua benedetta ha introdotto un'ulteriore modalità rituale dell'atto penitenziale, specificandone allo stesso tempo la valenza battesimale: confessare il proprio peccato è infatti rinnovare la memoria del proprio Battesimo per ricevere da Dio, di nuovo, la remissione dei nostri peccati. Il rito si trova descritto nell'Appendice al Messale Romano (pp. 1031-1036):

Si prepara un recipiente con l'acqua da benedire e l'aspersorio; mentre il sacerdote, dalla sede, invita il pentimento essi vengono portati da un ministrante davanti al sacerdote; dopo il silenzio di preghiera, il sacerdote pronuncia la preghiera di benedizione dell'acqua; poi prende l'aspersorio e, dopo aver segnato se stesso, passa ad aspergere i ministri e poi il popolo, spingendosi eventualmente nella navata: il ministrante lo accompagna, stando alla destra e reggendo il recipiente con l'acqua benedetta in modo che il sacerdote possa intingervi l'aspersorio ogni volta che serve; mentre tutto ciò avviene, si esegue un canto; al termine dell'aspersione e del canto, il sacerdote torna alla sede e conclude con la preghiera riportata nel Messale.

Le azioni: Gloria a Dio

La *Gloria in excelsis* va annoverato tra le composizioni liturgico - musicali più antiche delle nostre liturgie: esso appare composto sul modello degli inni biblici. Inizialmente esso non era inserito nella liturgia eucaristica, bensì

nella Liturgia delle Ore, con una funzione simile a quella che oggi spetta al *Te Deum* nel Rito Romano. Cominciò ad essere usato anche nella Messa, dapprima nella liturgia papale del giorno di Natale, quindi (all'inizio del sec. VI) nelle liturgie episcopali delle domeniche e delle feste dei martiri; infine (a partire dal sec. XII) si sviluppò l'abitudine di cantare o recitare il Gloria in ogni Messa che avesse carattere festivo.

Le azioni: prima orazione o Colletta

Terminato il *Gloria*, il sacerdote invita il popolo alla preghiera, dicendo, a mani giunte: "Preghiamo". Dopo una breve preghiera silenziosa il sacerdote dice o canta la prima Orazione o *Colletta* alla quale tutti acclamano: "Amen".

La maggior parte degli studiosi ritiene che il termine "*Colletta*" dipenda, etimologicamente, dal sintagma "*colligere orationem fidelium*" (cioè "racogliere la preghiera dei fedeli") e costituisca quindi un chiaro rimando alle sue modalità di esecuzione, vale a dire *un itinerario di preghiera in quattro tempi*:

- Invito alla preghiera;
- Silenzio orante;
- Preghiera presidenziale;
- Assenso dei fedeli.

La preghiera personale e intima dei fedeli, formulata in silenzio, viene così "raccolta" nella preghiera ad alta voce del sacerdote che presiede la celebrazione, e in questo passaggio si rende manifesta l'avvenuta riunione dei fedeli in assemblea per partecipare alla mensa della Parola e alla mensa Eucaristica.

Questa è anche l'orazione che chiude i Riti d'Introduzione e li qualifica in rapporto all'assemblea radunata e al tempo liturgico che si vive: la comunità di fratelli, convocata dal Padre in virtù dello Spirito santo a celebrare la Pasqua del Figlio, dopo essere stata salutata come il tempio santo in cui abita il suo Signore, nella preghiera esercita per il tramite del presbitero presidente la propria dignità battesimale. È il popolo sacerdotale che, unendosi a Cristo sommo ed eterno sacerdote e in virtù dello Spirito santo, per il tramite dei suoi ministri eleva al Padre la lode e la supplica affinché ciascuno dei suoi figli possa partecipare in pienezza ai frutti della redenzione.

5. LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA: LITURGIA DELLA PAROLA

Perché una Liturgia della Parola?

Anche in questo caso, ci si può far aiutare qualche testo, p.es. dall'*Introduzione al Lezionario* (L, 3-4):

I molteplici tesori dell'unica parola di Dio si manifestano mirabilmente nelle varie celebrazioni, come anche nelle diverse assemblee dei fedeli che ad esse partecipano, sia quando si rievoca nel suo ciclo annuale il mistero di Cristo, sia quando si celebrano i Sacramenti e i sacramentali della Chiesa, sia quando i singoli fedeli rispondono all'intima azione dello Spirito Santo. Allora infatti la stessa celebrazione liturgica, che poggia fondamentalmente sulla parola di Dio e da essa prende forza, diventa un nuovo evento e arricchisce la parola stessa di una nuova efficace interpretazione. Così la Chiesa segue fedelmente nella Liturgia quel modo di leggere e di interpretare le sacre Scritture, a cui ricorse Cristo stesso, che a partire dall' "oggi" del suo evento esorta a scrutare tutte le Scritture (Cfr. Le 4,16-21; 24,25-35.44-49).

La parola di Dio viene pronunciata nella celebrazione liturgica non soltanto in un solo modo, né raggiunge con la medesima efficacia il cuore dei fedeli: sempre però nella sua parola è presente il Cristo (Cfr. SC 7; 33; Me 16,19-20; Mt 28,20), che attuando il suo mistero di Salvezza, santifica gli uomini e rende al Padre un culto perfetto (Cfr. SC 7). Anzi l'economia e il dono della salvezza che la parola di Dio continuamente richiama e comunica proprio nell'azione liturgica raggiunge la pienezza del suo significato; così la celebrazione liturgica diventa una continua, piena ed efficace proclamazione della parola di Dio. Pertanto la parola di Dio, costantemente annunciata nella liturgia, è sempre viva ed efficace (Cfr. Eb 4,12) per la potenza dello Spirito Santo, e manifesta quell'amore operante del Padre che giammai cessa di operare verso tutti gli uomini. In breve, si potrebbe dire quanto segue:

- La celebrazione eucaristica, di suo, non è altro che la **continuazione / attuazione della Storia della salvezza** nell'oggi di quanti la celebrano, **sotto forma di segni e preghiere**, per la presenza e azione dello stesso Cristo (Capo della Chiesa) nello Spirito santo;
- Ora, la Storia della salvezza che Gesù ha compiuto era costituita da parole che annunciavano la salvezza ("convertitevi perché il Regno dei cieli è vicino") e opere / gesti che la attuavano (guarigioni, miracoli, lo stile di Gesù coi peccatori...);
- di conseguenza, in una determinata celebrazione (in particolare nella Messa), la presenza di una proclamazione della Parola di Dio avrà il **valore di un annuncio / rivelazione di quella particolare opera di salvezza che nella celebrazione si compie ritualmente** per chi la vive; insieme, però, avrà anche il **valore di una "illuminazione" della vita del celebrante in relazione alla stessa celebrazione** [espressione del dono di Dio "per me", da ricevere in questa celebrazione; suggerimenti "spirituali" e di preghiera per la celebrazione stessa] e **in relazione alla "vita quotidiana"** del credente-celebrante (indicazione dell'impegno conseguente all'accoglimento del dono di salvezza celebrato).

A quanto fin qui esposto, si può anche aggiungere ciò che l'*Introduzione al Messale Romano* dice a proposito della struttura generale della Liturgia della Parola:

Le letture scelte dalla Scrittura con i canti che le accompagnano costituiscono la parte principale della Liturgia della Parola; l'omelia, la preghiera universale o dei fedeli, l'orazione a conclusione della Liturgia della Parola sviluppano e concludono tale parte. Infatti nelle letture, poi spiegate nell'omelia, Dio parla al suo popolo, gli manifesta il mistero della redenzione e della salvezza e offre un nutrimento spirituale; Cristo stesso è presente per mezzo della sua parola tra i fedeli. Il popolo fa propria questa parola divina con i canti e, così nutrito, prega per le necessità della Chiesa e del mondo intero. (PNMR 33)

Anche la Liturgia della Parola, come il Rito di introduzione, è quindi un rito articolato che, attraverso le sue diverse parti, mette in atto:

- Un dialogo tra Dio e il suo popolo nell'ascolto delle letture e nella risposta del salmo, delle acclamazioni e dei canti, nella professione di fede e nella preghiera universale.
- Un dialogo mediato attraverso i ministri della Parola: essi sono il sacerdote, il diacono, il lettore, il salmista, il cantore.
- Un dialogo anche corporeo: la disposizione del corpo (in piedi, seduta) è fondamentale nella

- liturgia.
- Un dialogo fatto attraverso momenti di silenzio e meditazione.

Le azioni: le letture bibliche e il salmo responsoriale

Il lettore si porta all'ambone e, annunziato il titolo della lettura, procede alla sua proclamazione; giunto al termine, conclude con la formula "*Parola di Dio*", a cui tutti rispondono "*Rendiamo grazie a Dio*".

Dopo la lettura il salmista o il cantore o lo stesso lettore canta o legge il salmo responsoriale (che non deve mai essere sostituito da altri canti o testi estranei al Lezionario o all'Antifonale). Durante il canto o la recita del salmo il cerimoniere invita i da secondo a portarsi in sacrestia per preparare il turibolo. Se la processione al Vangelo deve partire dalla sacrestia, anche il diacono e i da terzo con i cantari vengono invitati a recarvisi; invece se è presente il solo sacerdote celebrante tale processione dalla sacrestia non può mai essere fatta.

Il lettore della seconda lettura si comporta in modo analogo a quanto detto sopra per la prima lettura. Al momento di lasciare l'ambone, se si usa l'Evangelario per la proclamazione del Vangelo, il lettore stesso o un altro ministro o il cerimoniere ricordi di rimuovere il Lezionario dall'ambone per fare posto al Libro dei Vangeli che vi verrà portato in processione.

Le azioni: processione all'ambone e proclamazione del Vangelo

All'inizio del canto al Vangelo, il cerimoniere invita tutti ad alzarsi, i da terzo prendono i cantari e si pongono al gradino dell'altare, rivolti al popolo. Arrivati i da secondo fanno l'inchino all'altare si recano alla sede ove il sacerdote assistito dal diacono infonde e benedice l'incenso, poi si mettono al fianco dei da terzo (all'esterno di essi). Il cerimoniere invita il diacono a chiedere la benedizione: questi si pone di fronte al sacerdote e questi gliela impartisce sottovoce.

Poi, se si usa l'Evangelario, il diacono si reca all'altare, ove, premesso l'inchino, sale a prendervi l'Evangelario e, tenendo sollevato il libro (senza alcun altro inchino), prende posto nella processione all'ambone. Se invece non si usa l'Evangelario il diacono va a porsi in mezzo ai ministranti con turibolo e cantari: il cerimoniere, dopo aver invitato ad inchinarsi all'altare, ordina la processione all'ambone

La processione si forma in questo modo: i da secondo (che poi si mettono a fianco dell'ambone), i da terzo con in mezzo il diacono. Giunti all'ambone: i da terzo restano a fianco del diacono. Quest'ultimo, salutato il popolo ed annunziato il titolo del Vangelo, riceve il turibolo dal cerimoniere ed incensa il libro. Dopo l'incensazione il cerimoniere ritira il turibolo e lo riconsegna ai da secondo che restano all'ambone fino al termine della lettura. Terminata la lettura del Vangelo, il diacono bacia l'Evangelario (o il Lezionario); poi da secondo, da terzo, diacono si portano in mezzo e fanno l'inchino all'altare: il diacono va alla sede, i da secondo in sacrestia, i da terzo alla credenza. Tutti si siedono. In assenza del diacono, lo stesso sacerdote presidente proclama il Vangelo facendo precedere la processione coll'Evangelario dalla preghiera personale, inchinato dinanzi all'altare.

Come accennato sopra, il rito della proclamazione del Vangelo è un rito ben definito, inserito nel quadro dei riti che celebrano la Parola. La sua logica è molto semplice: tutte le letture bibliche sono Parola di Dio, ma la parola evangelica lo è in modo del tutto speciale in quanto essa arriva a noi per mezzo di Gesù Cristo, il Verbo incarnato; essa costituisce dunque il vertice della Rivelazione, che interpella ogni uomo, in ogni tempo, perché si apra al dono della salvezza e, proprio per questo motivo, ad essa "si deve il massimo rispetto" (PNMR, 35) ed è quindi oggetto di un rito specifico ed articolato, nel quale l'apparato rituale e la modalità esecutiva della proclamazione della lettura evangelica nettamente la distinguono da tutte le altre letture della Liturgia della Parola.

Più precisamente, si possono distinguere le seguenti componenti rituali, alcune delle quali opzionali:

- La previsione di una piccola processione al luogo della Parola da parte del ministro incaricato della sua proclamazione, accompagnata da un canto - rito specifico, con funzione di accompagnamento ed accoglienza;
- La possibilità dell'uso dell'Evangelario: cioè di un "libro speciale", in un formato più ricco, decorato ed elegante, che rispecchi il fatto che esso contiene la Parola definitiva di Dio all'umanità, il compimento delle promesse e l'annuncio della realizzazione dell'Alleanza definitiva in Cristo Gesù. Eventualmente già valorizzato durante i Riti introduttivi, esso viene portato processionalmente all'ambone, aperto, possibilmente incensato e, dopo la lettura, venerato con il bacio: tutto ciò

per manifestare alla comunità riunita che Cristo stesso rivolge ai suoi la sua Parola definitiva di salvezza;

- La possibilità dell'uso dell'incenso: si tratta del riconoscimento e della "adorazione" di una presenza, quella di Cristo, Verbo del Padre, che parla alla sua Chiesa per riunirla dietro di sé e così unirla alla propria offerta di vita, nella celebrazione dell'Eucaristia;
- La possibilità dell'uso della luce: di suo, la luce di una lampada o di un cero dice poco o molto: tutto dipende dal modo di accenderla e di usarla. Se alla base del suo resta evidente un significato funzionale (fare luce), il simbolismo della luce nella Scrittura, si applica radicalmente a Dio e specialmente a Cristo, Verbo che è "*la luce vera che illumina ogni uomo*" (Gv 1,9) ed il portatore della "*luce della vita*" (Gv 8,12): in questa linea, allora, l'accompagnare la processione e la lettura del Vangelo con ceri accesi ha il compito di manifestare soprattutto l'aspetto "illuminante" della parola evangelica nei confronti di chi la ascolta e la accoglie;
- La necessità di una ministerialità particolare: se il lettore è il ministro delle altre letture, la proclamazione evangelica è riservata ad un ministro ordinato specifico (in ordine di preferenza: il diacono; in sua assenza, lo stesso presidente). Non è difficile immaginare perché, se solo si tiene conto che è appunto il sacramento dell'Ordine che abilita ad essere "rappresentanti simbolici" di Cristo nella dinamica celebrativa: si tratterebbe quindi, ancora una volta, di attuare efficacemente quella presenza di Cristo che parla al suo popolo che, come visto, è centrale nella dinamica celebrativa della Liturgia della Parola. La presenza di un ministro differente dal presidente, inoltre, permette lo svolgimento del rito di benedizione - incarico che è fondamentale per dire l'identificazione della persona del ministro con il "locutore invisibile" della lettura, cioè - ancora una volta - Cristo stesso;
- La presenza di introduzione e conclusione specifiche, rispetto a quelle delle altre letture;
- La presenza del gesto del triplice segno della croce: questo gesto, compiuto proprio prima della proclamazione (ministro) - ascolto (il resto dell'assemblea) della parola evangelica, sembra una piccola trascrizione cristiana dell'impegno espresso nello *Shemà Israel* (Dt 6, 4-9); in questa linea interpretativa, allora, il piccolo gesto esprime il fatto che i cristiani vogliono che la Buona notizia della parola di Gesù si imprima nel loro cuore (petto), nei loro pensieri (fronte) e sulla loro bocca (labbra): la cosa è ancora più evidente nel caso del ministro della lettura, poiché il punto di partenza del gesto - per lui - è il libro stesso della Parola.

Le azioni: omelia

Terminata la proclamazione del Vangelo, il sacerdote presidente si prepara per l'omelia, che può tenere all'ambone o alla sede. Nel primo caso, se la proclamazione del Vangelo è stata compiuta dal diacono, il sacerdote si reca all'ambone, mentre il diacono e i ministri tornano al loro posto o in sacrestia; se invece non c'è il diacono, il sacerdote già si trova all'ambone, da cui ha proclamato il Vangelo, e quindi non deve muoversi (a meno che non desideri tenere l'omelia alla sede). In quest'ultimo caso, se c'è il diacono, il sacerdote deve solo aspettare che tutti siano a posto; mentre se il diacono è assente, il sacerdote ritorna alla sede, mentre i ministri tornano al proprio posto.

Terminata l'omelia, se il celebrante era all'ambone si riporta alla sede per un breve momento di silenzio; altrimenti semplicemente si siede.

Le azioni: professione di fede

Nel Rito della Messa romana la collocazione propria della recita del Credo è a questo punto della celebrazione eucaristica e si può dire che la professione di fede viene ad assumere una triplice valenza:

- Di risposta di fede alla Parola ascoltata;
- Di preparazione al prosieguito della Messa: essa infatti ha lo scopo di preparare la fruttuosa celebrazione sacramentale dell'Eucaristia (che avverrà nel prosieguito del rito) attivando quella completa adesione di fede dei credenti che è condizione necessaria per la partecipazione attiva, consapevole e fruttuosa al rito eucaristico;
- Di introduzione alla salvezza: l'adesione dei credenti alle Persone della Trinità, che sono all'opera tanto nella storia della salvezza, quanto nella sua ripresentazione rituale e sacramentale, risulta anche la condizione e la via per entrare con verità nel mistero eucaristico in corso di celebrazione.

Le azioni: preghiera universale

La preghiera universale viene seguita restando in piedi; le intenzioni possono essere proposte da un diacono, da un cantore o da un'altra persona. Per ulteriori precisazioni sulla preghiera universale leggere attentamente le indicazioni di PNMR, 45-47, soprattutto per quanto riguarda la successione delle intenzioni di preghiera.

Per questa sezione finale della Liturgia della Parola si deve parlare di un vero e proprio ripristino avvenuto a più di mille anni dalla sua scomparsa. Il Messale e il Lezionario ce la presentano sotto tre diversi e complementari profili:

- Anzitutto come *la preghiera di un popolo sacerdotale* che esercita il suo sacerdozio battesimale a favore di tutta la Chiesa e a vantaggio del mondo intero. Di per sé in tutta la celebrazione eucaristica la partecipazione attiva, consapevole e fruttuosa dei fedeli è espressione di una nativa dignità sacerdotale in forza del Battesimo (cioè del sacerdozio comune o battesimale), ma nella preghiera dei fedeli tale dignità ha una manifestazione rituale particolarmente evidente e solenne; lo schema rituale con cui si svolge la preghiera universale vuol rivelare appunto tutto ciò: le intenzioni, infatti, sono formulate o dal diacono, o dal lettore, o dal commentatore o da qualcuno dei fedeli, ma devono venire ratificate dalla risposta litanica o dal silenzio orante di tutta la comunità.
- Poi come *preghiera di intercessione fraterna e per tutte le realtà umane*. L'assemblea dei battezzati, in quanto partecipa del sacerdozio universale di Cristo, partecipa della sua intercessione per la Chiesa e per il mondo. Compiendo questa preghiera, i fedeli, riuniti in "questa" specifica assemblea liturgica, ricordano di essere segno e porzione di una comunione universale nella Chiesa, primizia e caparra di un'umanità nuova, pienamente riconciliata in Cristo. La preghiera universale di intercessione nasce dunque dal "sentimento" della comunione e lo rinnova e rafforza. A questo scopo sembrerebbe doversi ricondurre l'indicazione di PNMR 45 circa la successione delle intenzioni: senza, però, scadere in una formulazione rigida o stereotipa.
- Infine come *una sorta di cerniera tra le due mense della celebrazione eucaristica* (Cfr. L, 30): la Parola di Dio è destinata ad ogni uomo e, quindi, orienta l'attenzione di chi l'accoglie verso la situazione ed i bisogni dell'intera umanità; mentre l'Eucaristia è sacrificio offerto sia per i presenti, che per tutti gli uomini (come è ben evidente nelle intercessioni della Preghiera eucaristica). La preghiera dei fedeli nasce dunque dalla Parola che rivela il volto di Dio in quanto Padre di tutti e, conseguentemente, impegna chi la accoglie ad essere sollecito verso tutti i fratelli; inoltre essa è avvio al sacrificio eucaristico, mezzo privilegiato di solidarietà fraterna col mondo intero.

Le azioni: orazione a conclusione della preghiera dei fedeli

Il celebrante conclude la preghiera dei fedeli con un'orazione liberamente formulata: essa ha lo scopo di chiudere la preghiera dei fedeli, e conseguentemente è presente solo quando c'è questa. L'eucologia del Messale Romano, di conseguenza, non prevede un formulario per questa orazione. Sarà quindi cura del cerimoniere concordare con il sacerdote presidente se e quali sussidi eventualmente gli fossero necessari per questa orazione e provvedere a renderglieli disponibili con l'aiuto di un ministrante (eventualmente lo stesso incaricato del servizio del Messale).

6. LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA: LITURGIA EUCARISTICA

Struttura e scopo della Liturgia eucaristica

Anche in questo caso può essere utile partire da due testi, uno tratto dalla *Costituzione Conciliare "Sacrosanctum Concilium"* (n. 47) e l'altro dalla Introduzione al Messale (PNMR 48):

Il nostro Salvatore nell'Ultima Cena, la notte in cui fu tradito, istituì il Sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, onde perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il Sacrificio della Croce, e per affidare così alla sua diletta Sposa, la Chiesa, il memoriale della sua Morte e della sua Risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità (S. Agostino, *In Ioannis Evangelium*), convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura (Breviario Romano, Antifona al Magnificat, Vespro del ss. Corpo e Sangue di Cristo).

Nell'ultima cena Cristo istituì il sacrificio e convito pasquale per mezzo del quale è reso di continuo presente nella Chiesa il sacrificio della croce, allorché il sacerdote che rappresenta Cristo Signore, compie ciò che il Signore stesso fece e affidò ai discepoli perché lo facessero in memoria di lui. Cristo infatti prese il pane e il calice, rese grazie, spezzò il pane e li diede ai suoi discepoli dicendo: *"Prendete, mangiate, bevete; questo è il mio corpo; questo è il calice del mio sangue. Fate questo in memoria di me"*. Perciò la Chiesa ha disposto tutta la celebrazione della liturgia eucaristica in vari momenti che corrispondono a queste parole e gesti di Cristo.

Infatti:

- Nella preparazione dei doni, vengono portati all'altare pane e vino con acqua, cioè gli stessi elementi che Cristo prese tra le sue mani.
- Nella preghiera eucaristica si rendono grazie a Dio per tutta l'opera della salvezza, e le offerte diventano il corpo e il sangue di Cristo.
- Mediante la frazione di un unico pane si manifesta l'unità dei fedeli, e per mezzo della comunione i fedeli si cibano del corpo e del sangue del Signore, allo stesso modo con il quale gli apostoli li hanno ricevuti dalle mani di Cristo stesso.

Il significato ultimo della Messa, dunque, è quello di essere *Memoriale del Sacrificio della Croce*, attuato *nella forma di un rito conviviale*; per questo motivo non è tanto esatto parlare di "Memoriale dell'Ultima Cena": da quest'ultima infatti deriva solo la forma rituale della ripetizione memoriale, non il suo contenuto, essendo infatti la Pasqua rituale di Gesù (cioè l'Ultima Cena) solo ciò che prefigurava la Pasqua "vera", cioè il suo Sacrificio sulla Croce. Ora, proprio nella Liturgia eucaristica ciò avviene compiutamente: noi ripetiamo i gesti rituali della Cena di Gesù e, in questo modo, entriamo in contatto con la salvezza che nasce dalla sua Croce; giustamente quindi si deve ritenere questo tratto della Messa come il suo vero cuore.

Riti di offertorio o di presentazione dei doni

Il Rito della presentazione dei doni / offertorio è un rito complesso ed articolato (un altro vero e proprio "rito nel rito", dopo quello del Vangelo) che esprime in particolare la partecipazione dei credenti al sacrificio che sta per essere offerto ed è descritto con molti particolari nel Messale (PNMR, 49-53 e 101-108); esso si suddivide in:

- Processione offertoriale;
- Presentazione dei doni;
- Il lavabo e l'eventuale incensazione;
- La preghiera assembleare e l'Orazione conclusiva del Rito (Orazione sui doni).

Le azioni: la processione con i doni (offertoriale)

Se si usa l'incenso, al termine dell'omelia il cerimoniere manda in sacrestia i da secondo a prendere il turibolo e la navicella. Durante la preghiera universale, essi si portano al luogo dove sono preparate le offerte ed qui attendono che si concluda la Liturgia della Parola. Terminata questa, si forma la processione offertoriale:

1. Da secondo, con turibolo non fumigante;
2. I fedeli con il pane ed il vino;
3. Altri eventuali fedeli con altre offerte, come previsto dalle norme.

Mentre ciò avviene (oppure durante la preghiera universale) viene preparato l'altare: i ministranti portano sull'altare il corporale, il purificatoio, il calice ed il Messale, collocandolo, se è il caso, su un piccolo leggio o cuscino. Giunta la processione al presbiterio, i da secondo si fanno da parte e permettono ai fedeli di accedere al sacerdote: questi può ricevere i doni restando alla sede oppure portandosi al limitare del presbiterio. Il sacerdote accoglie i doni dagli offerenti, senza nulla dire; il diacono gli sta accanto e lo assiste nel ricevere i doni del popolo. I ministranti, a loro volta, aiutano i ministri ordinati, ricevendo da loro i doni e collocandoli al giusto posto:

- Il pane ed il vino vengono portati sopra la mensa;
- Le altre offerte vanno disposte in un luogo adatto (*mai* sulla mensa dell'altare, a meno che si tratti di ceri o di fiori; la loro presenza, però, non deve comunque impedire ai fedeli di vedere ciò che si compie);
- L'incenso viene presentato per ultimo dai da secondo e viene infuso dal sacerdote nel turibolo nel modo consueto. I da secondo si preparano alla predella dell'altare per l'incensazione, mentre il sacerdote presidente compie la presentazione dei doni.

Come intendere il "valore e significato spirituale" della presentazione dei doni? Centrali, per la loro comprensione, sono le categorie di "dono" e "offerta": la processione dei doni da parte dei fedeli (di una rappresentanza di essi o almeno dei ministranti) è *segno di partecipazione all'offerta del sacrificio eucaristico* (i doni infatti sono principalmente ciò che verrà consacrato e ritornerà ai donatori come fonte di salvezza); ed insieme essa è *espressione di offerta di sé*, poiché con questa si esprime plasticamente la volontà di questa Chiesa particolare, riunita per la celebrazione, di attuare ritualmente quanto Gesù Cristo ha comandato di compiere e così di disporsi ad essere essa stessa dono nei doni portati all'altare: essi sono infatti, come dice la preghiera di presentazione, simultaneamente "frutto della terra" (cioè doni di Dio creatore) e "del lavoro umano" (cioè doni dell'uomo, che ha obbedito al comando di Dio di dominare le realtà create, e del suo desiderio di onorare Dio). Anche il porre l'attenzione alla spazialità ed alla ritualità della processione offertoriale offre una conferma di quanto sopra indicato: se infatti, spazialmente parlando, il punto di partenza dei doni sta idealmente nel luogo dell'assemblea, il loro punto di arrivo è sicuramente l'altare (cioè il luogo dell'offerta del sacrificio), attraverso la loro consegna nelle mani del ministro-presidente (cioè di colui che materialmente attuerà l'offerta sacrificale).

Le azioni: la presentazione dei doni

All'altare, il diacono porge la patena ed il calice (già preparato) al sacerdote che li presenta con la formula proposta dal Messale. In assenza del diacono il sacerdote stesso prepara il calice con vino e acqua spostandosi a lato dell'altare; poi torna al centro e compie l'atto di presentazione. Il calice viene poi coperto con la palla dal diacono o, mancando questi, dal sacerdote.

La presentazione dei doni è il termine dell'azione di offerta dei doni da parte dell'assemblea: il ministro-presidente, a nome dell'assemblea, li "consegna a Dio" e rende visibile tutto ciò elevandoli dall'altare (solo leggermente, per distinguere questo atto dalla grande elevazione della Preghiera eucaristica); la sua azione-preghiera è poi ratificata dall'assenso comunitario. Questo segmento rituale ha indubbiamente il valore di un'anticipazione prolettica e di un rimando all'offerta eucaristica che, per sé, avviene nella Preghiera eucaristica. Il Rito Romano utilizza una nuova benedizione d'ispirazione giudaica [*"Benedetto sei tu, Signore..."*]: in questa doppia benedizione è espresso con raro vigore il significato cosmico e storico - antropologico dei doni per il sacrificio poiché il pane e il vino sono, simultaneamente, "*frutto della terra*" (dono del Creatore all'uomo) e "*frutto del lavoro dell'uomo*" (manufatto umano, che dice l'obbedienza dell'uomo al comando di Gn 1,28).

Le azioni: l'eventuale incensazione e il lavabo

Se si usa l'incenso, e i da secondo non hanno accompagnato la processione offertoriale (come descritto sopra), l'infusione dell'incenso viene fatta dal sacerdote, coadiuvato dal diacono, a questo punto. Quindi il diacono prende il turibolo e lo consegna al sacerdote. Segue l'incensazione delle offerte, della croce, dell'altare, dei ministri, del popolo: tutti si alzano e il sacerdote incensa prima i doni, poi la croce se sta sopra o accanto all'altare, infine l'altare girandovi intorno; se la croce si trova dietro l'altare, il sacerdote la incensa quando vi passa davanti mentre gira intorno all'altare; terminato il giro, il sacerdote passa il turibolo al diacono, che lo incensa; se ve ne sono, il diacono incensa i concelebranti, poi consegna il turibolo al cerimoniere; il cerimoniere a sua volta incensa il diacono e poi il popolo, quindi i da secondo riprendono il turibolo e vanno a riporlo in sacrestia. Se invece non c'è il diacono, terminata l'incensazione toccherà al

cerimoniere incensare il sacerdote, gli eventuali concelebranti e il popolo.

Si ricordi che questa incensazione del celebrante, degli altri ministri e del popolo avviene *solo* in questo momento della Messa, mai nei Riti di introduzione.

Terminata l'incensazione (o dopo la presentazione dei doni, se non si usa l'incenso), il sacerdote si lava le mani, recitando la formula prescritta; pertanto il cerimoniere avrà cura, mentre ancora è in corso l'incensazione (o la presentazione dei doni), di far preparare per tempo dei ministranti con la brocca e con il manutergio, in modo che essi possano accostarsi al sacerdote presidente non appena concluso il proprio compito.

Mentre il lavabo è ritenuto essenziale dal Rito romano, il primo gesto non è sempre necessario, ma non per questo è privo di importanza e di significato:

- L'incensazione dei doni: essa vuole "significare che l'offerta e la preghiera della Chiesa si innalzano come incenso al cospetto di Dio" [PNMR, 51]. Nel complesso simbolismo legato all'uso dell'incenso (cioè il consumarsi bruciando dell'incenso, il salire del fumo che ne risulta verso l'alto e il profumo che esso emana e pervade l'ambiente), dunque, il rito dell'Offertorio coglie innanzi tutto il suo salire verso l'alto come immagine della preghiera del credente che sale verso il cielo, il "luogo simbolico" di Dio [Cfr. Sai 141,1-2) o delle preghiere dei "santi" che si elevano verso il suo trono (Cfr. Ap 8,1-4 e, per riflesso, Ap 5,8). Poi, attraverso il suo buon odore, fatto interpretato dalla Scrittura come un'immagine del suo essere un "sacrificio gradito a Dio" (Cfr. Lv 2,1-2), il rito offertorio vede in esso l'espressione dell'accettazione di Dio e, soprattutto, l'espressione dell'atteggiamento di offerta di sé dei credenti davanti a lui, ad imitazione del loro Signore e Maestro: questo è particolarmente ben visibile quando tutto quello che c'è in chiesa - persone e cose - viene unito nell'incensazione alle offerte in senso stretto (quelle poste sull'altare) e - attraverso di esse - con Cristo Gesù che offre la vita per i suoi. Infine, non è irrilevante nemmeno il fatto che l'incenso dev'essere bruciato per poter produrre il proprio buon profumo: esso viene solitamente interpretato come un ulteriore rafforzamento del carattere di sacrificio che l'offerta di sé comporta: come infatti i grani aromatici si consumano nel fuoco ed in questa maniera emettono un piacevole profumo, così l'intera vita dei credenti è gradita a Dio se accetta di consumarsi ogni giorno nel sacrificio. Come si può constatare, allora, l'azione simbolica dell'incensare, nel contesto dei riti offertoriali si presenta come particolarmente ricca, rimarcando ulteriormente, in forma segnica, quanto il resto del rito vuole trasmettere e far compiere, e cioè l'offerta e consacrazione a Dio dei doni e, attraverso di essi, di coloro che li offrono.
- La lavanda delle mani (o lavabo): originariamente un gesto semplicemente funzionale, per togliere le eventuali tracce di farina rimaste dopo aver maneggiato i pani deposti sull'altare, essa acquisisce inevitabilmente anche un valore purificatorio, cioè di un gesto preparatorio alla celebrazione dell'Eucarestia che è espressivo del desiderio del ministro-presidente di ricevere in dono quella purezza necessaria per accostarsi degnamente ad essa; con questo senso, essa è obbligatoria e corredata da una specifica formula accompagnatoria {"*Lavami, Signore, da ogni colpa, purificami da ogni peccato*": sai 50,4; Cfr. PNMR, 52).

Le azioni: la preghiera comune dell'assemblea e l'Orazione sui doni

Dopo l'abluzione il sacerdote rivolge ai fedeli l'invito "*Pregate, fratelli...*" al quale il popolo risponde dicendo la formula "*Il Signore riceva dalle tue mani...*". I Riti di offertorio si concludono poi con l'Orazione sulle offerte.

Preghiera eucaristica

Il cuore della Liturgia eucaristica è rappresentato dalla grande Preghiera eucaristica. Anche qui possiamo lasciarci guidare dal Messale (PNMR, 54-55):

A questo punto ha inizio il momento centrale e culminante dell'intera celebrazione, vale a dire la preghiera eucaristica, cioè la preghiera di azione di grazie e di santificazione. Il Sacerdote invita il popolo a innalzare il cuore nella preghiera e nell'azione di grazie, e lo associa a sé nella solenne preghiera, che egli, a nome di tutta la Comunità, rivolge al Padre per mezzo di Gesù Cristo. Il significato di questa preghiera è che tutta l'assemblea si unisca insieme con Cristo nel magnificare le opere di Dio e nell'offrire il sacrificio.

Gli elementi principali di cui consta la preghiera eucaristica, si possono distinguere come segue:

- L'azione di grazie (che si esprime specialmente nel prefazio): il Sacerdote, a nome di tutto il popolo santo, glorifica Dio Padre e gli rende grazie per tutta l'opera della salvezza o per qualche suo atto particolare, a seconda della diversità del giorno, della festa o del tempo.
- L'acclamazione: tutta l'assemblea, unendosi alle creature celesti, canta o recita il Sanctus. Questa acclamazione, che fa parte della preghiera eucaristica, è pronunciata da tutto il popolo col Sacerdote.
- L'epiclesi: la Chiesa implora con speciali invocazioni la potenza divina, perché i doni offerti dagli uomini vengano consacrati, cioè diventino il corpo e il sangue di Cristo e perché la vittima immacolata, che si riceve nella comunione, giovi per la salvezza di coloro che vi parteciperanno.
- Il racconto dell'istituzione e la consacrazione: mediante le parole e i gesti di Cristo, si compie il sacrificio che Cristo stesso istituì nell'Ultima Cena, quando offrì il suo corpo e il suo sangue sotto le specie del pane e del vino, lo diede a mangiare e a bere agli apostoli e lasciò loro il mandato di perpetuare questo mistero.
- L'anamnesi: la Chiesa, adempiendo il comando ricevuto da Cristo Signore per mezzo degli apostoli celebra la memoria di Cristo, ricordando soprattutto la sua beata passione, la gloriosa risurrezione e l'ascensione al cielo.
- L'offerta: nel corso di questa stessa memoria la Chiesa, in modo particolare quella radunata in quel momento e in quel luogo, offre al Padre nello Spirito santo la vittima immacolata. La Chiesa desidera che i fedeli non solo offrano la vittima immacolata, ma anche imparino ad offrire se stessi e così portino ogni giorno più a compimento, per mezzo di Cristo mediatore, la loro unione con Dio e con i fratelli, perché finalmente Dio sia tutto in tutti (SC 48; PO 5; Eucharisticum Mysterium 31-32).
- Le intercessioni: in esse si esprime che l'Eucaristia viene celebrata in comunione con tutta la Chiesa, sia celeste che terrestre, e che l'offerta è fatta per essa e per tutti i suoi membri, vivi e defunti, i quali sono stati chiamati a partecipare alla redenzione e alla salvezza acquistata per mezzo del corpo e del sangue di Cristo.
- La dossologia finale (che esprime la glorificazione di Dio): essa viene ratificata e conclusa con l'acclamazione del popolo.

La preghiera eucaristica esige che tutti l'ascoltino con rispetto e in silenzio, e vi partecipino con le acclamazioni previste nel rito.

Le azioni: il prefazio e il canto del "Santo"

Terminati i riti offertoriali, il sacerdote inizia la Preghiera eucaristica con il dialogo del Prefazio. In tutte le Messe il sacerdote può cantare quelle parti della Preghiera eucaristica delle quali è previsto il canto nel rito della concelebrazione. Il diacono "sta accanto al sacerdote, un po' più indietro" (PNMR, 134).

Se alla consacrazione si prevede di usare l'incenso o le torce, è opportuno che i ministranti si preparino in sacrestia preferibilmente prima dell'inizio del prefazio per non disturbarne la proclamazione con i loro movimenti.

Si consiglia al cerimoniere di conoscere bene le rubriche riportate in apertura delle preghiere eucaristiche II, IV, V/a, V/b, V/c, V/d, Riconciliazione I e Riconciliazione II. Esse informano circa le possibilità di impiego delle stesse e dei Prefazi eventualmente ad esse collegati.

Al canto del "Santo", se si usano l'incenso e le torce, i da secondo escono dalla sacrestia con turibolo non fumigante e si dispongono ai piedi dell'altare dopo aver fatto l'inchino. L'incenso verrà infuso dal cerimoniere o dal ministrante alla ripresa della preghiera del sacerdote, dopo il *Santo*. Dietro ai da secondo escono i ministranti con le torce e anch'essi, dopo l'inchino, si dispongono davanti all'altare.

Le azioni: l'epiclesi, il racconto dell'istituzione/ consacrazione e l'anamnesi-offerta

Al momento dell'epiclesi di consacrazione, dietro invito del cerimoniere tutti si inginocchiano. Secondo le consuetudini locali è possibile ancora far suonare il campanello a un ministrante al momento dell'elevazione

del pane e del calice; si ricordi, però, che il suo suono non deve essere elemento di disturbo, ma di richiamo: lo si esegua dunque in modo discreto, evitandone il prolungamento eccessivo.

Alle due elevazioni il cerimoniere o uno dei da secondo, inginocchiato davanti all'altare, incensa l'ostia ed il calice. Nel frattempo il diacono assiste il sacerdote alzandosi, scoprendo il calice, genuflettendo poi insieme a lui e ricoprendo il calice subito dopo.

Prima del "*Mistero della fede*" (*anafora*) e l'acclamazione che lo segue, tutti si alzano; anche i da secondo e gli altri ministranti con le torce si alzano e restano in piedi davanti all'altare fino al termine della dossologia.

Le azioni: le intercessioni e la dossologia

Alla dossologia finale, stando accanto al sacerdote, scopre il calice e lo tiene sollevato mentre il sacerdote eleva la patena con l'ostia finché il popolo non abbia acclamato con "*Amen*". A questo punto i da secondo e gli altri ministranti riportano in sacrestia il turibolo e le torce.

Riti di comunione

Attraverso i Riti di comunione viene dato compimento al mandato di Gesù di mangiare il suo corpo donato e di bere il suo sangue versato, cioè di mangiare la sua Pasqua, comunicando al suo sacrificio di redenzione. Attraverso questi riti la celebrazione eucaristica è - ed appare dal punto di vista rituale - un "convito pasquale" non solo del sacerdote celebrante, bensì di tutti i fedeli che nella comunione sacramentale giungono alla pienezza della loro partecipazione interna ed esterna, attiva, consapevole e fruttuosa. Non deve dunque stupire se anche questa sezione della Liturgia eucaristica presenta una notevole complessità ed articolazione interna: questa infatti non è che un riflesso dell'importanza annessa dalla Chiesa a questo momento della Messa; per una descrizione delle varie componenti dei Riti di comunione, si può fare riferimento a PNMR, 56:

Poiché la celebrazione eucaristica è un convivio Pasquale, conviene che, secondo il comando del Signore, i fedeli ben disposti ricevano il suo corpo e il suo sangue come cibo spirituale.

A questo mirano la frazione del pane e gli altri riti preparatori che dispongono immediatamente i fedeli alla comunione:

- La preghiera del Signore (o Padre nostro): in essa si chiede il pane quotidiano, nel quale i cristiani scorgono anche un riferimento al pane eucaristico, e si implora la purificazione dei peccati, così che realmente "i santi doni vengano dati ai santi". Il sacerdote rivolge l'invito alla preghiera, che tutti i fedeli dicono insieme con lui; ma soltanto il sacerdote vi aggiunge l'embolismo, che il popolo conclude con la dossologia.
- L'embolismo, sviluppando l'ultima domanda della preghiera del Signore, chiede per tutta la comunità dei fedeli la liberazione dal potere del male. L'invito (o monizione), la preghiera del Signore, l'embolismo e la dossologia, con la quale il popolo conclude l'embolismo, si cantano o si dicono ad alta voce.
- Segue il rito della pace, con la quale i fedeli implorano la pace e l'unità per la Chiesa e per l'intera famiglia umana, ed esprimono fra di loro l'amore vicendevole, prima di partecipare all'unico pane.
- Il gesto della frazione del pane, compiuto da Cristo nell'ultima Cena, sin dal tempo apostolico ha dato il nome a tutta l'azione eucaristica. Questo rito non ha soltanto una ragione pratica, ma significa che noi, pur essendo molti, diventiamo un solo corpo nella comunione a un solo pane di vita, che è Cristo [1Cor 10,17].
- *L'immixtio*: il celebrante mette nel calice una piccola porzione dell'ostia.
- Agnello di Dio: mentre si compie la frazione del pane e *l'immixtio*, si canta l'invocazione Agnello di Dio [*Agnus Dei*], alla quale il popolo risponde; oppure si dice ad alta voce. Si può ripetere questa invocazione quante volte è necessario per accompagnare la frazione del pane. L'ultima invocazione termina con le parole "dona a noi la pace" (*dona nobis pacem*).
- La preparazione personale del sacerdote: il celebrante si prepara con una preghiera silenziosa a ricevere con frutto il corpo e il sangue di Cristo. Lo stesso fanno i fedeli pregando in silenzio.
- Quindi il celebrante mostra ai fedeli il pane eucaristico che sarà ricevuto nella comunione e li invita al banchetto di Cristo; poi insieme con essi esprime sentimenti di umiltà, servendosi delle parole del Vangelo.
- Si desidera vivamente che i fedeli ricevano il corpo del Signore con ostie consacrate nella stessa

messa, e, nei casi previsti, facciano la comunione al calice, perché anche per mezzo dei segni, la comunione appaia meglio come partecipazione al sacrificio in atto.

- Mentre il sacerdote e i fedeli si comunicano, si esegue il canto di comunione;
- Ultimata la distribuzione della comunione, il sacerdote e i fedeli, secondo l'opportunità, pregano per un po' di tempo in silenzio. Si può anche far cantare da tutta l'assemblea un inno, un salmo o un altro canto di lode.
- Nell'orazione dopo la comunione, il sacerdote chiede i frutti del mistero celebrato. Il popolo fa sua l'orazione con l'acclamazione *Amen*.

Sotto il titolo di "Riti di comunione" il Rito della Messa pone dunque due distinte tipologie di azioni rituali:

1. I *riti che preparano alla comunione*: il rito del Padre nostro; il rito della pace; il rito della Spezzare del Pane; la preparazione di preghiera silenziosa del sacerdote e dei fedeli;
2. I *riti che attuano la comunione sacramentale* del sacerdote celebrante e di tutti i fedeli ben disposti: l'invito al banchetto eucaristico; il rito della comunione del sacerdote e dei fedeli; lo spazio di ringraziamento dopo la comunione, concluso infine dall'Orazione dopo la comunione.

Le azioni: il Rito del Padre Nostro

Dopo la conclusione della Preghiera eucaristica, nel Rito Romano, segue il Rito della preghiera del Signore. Se la necessità lo richiede, in questo momento il diacono o un ministro ordinario (sacerdote o altro diacono) o uno straordinario dell'Eucaristia può attingere dalla Riserva eucaristica (il tabernacolo) altro pane consacrato per la comunione dei fedeli, deponendo poi la pisside sul corporale dell'altare.

La riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II ha ridato al Padre Nostro, dopo secoli in cui veniva detto sottovoce dal solo celebrante, la voce di tutta l'assemblea e, di conseguenza, ha riplasmato l'intero "Rito del Padre Nostro" in quattro tempi, strettamente coordinati, che coinvolgono sia il presidente che l'assemblea dei fedeli: l'invito, la recita della preghiera, il prolungamento orante dell'embolismo "Liberaci o Signore" e la dossologia assembleare conclusiva "Tuo è il regno".

Le azioni: il Rito di pace

Terminata la dossologia dopo il Padre Nostro, il sacerdote innalza la preghiera "*Signore, Gesù Cristo...*": un testo originariamente pronunciato sottovoce dal solo sacerdote, ed ora modificato e fatto diventare la prima parte di un Rito della pace; il testo, prendendo le mosse da Gv 14,27 ["*Vi lascio la mia pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo io la do a voi*"] e Gv 20,19-23 ("*Venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi»*"), chiede, in ragione della fede della Chiesa, i doni dell'unità e della pace per la Chiesa stessa, che sono il frutto specifico della comunione che si sta per compiere. Alla preghiera seguono l'augurio di pace e lo scambio effettivo della pace (a cui invita il diacono).

Dal punto di vista teologico la categoria della "pace" esprime sinteticamente i frutti della Pasqua di Gesù, comunicati alla Chiesa nel convito eucaristico. Il gesto dello scambio della pace appartiene allo strato più antico dello sviluppo del Rito della Messa, poiché è testimoniato già da Giustino nella I Apologia (II secolo); il Rito Ambrosiano, insieme con la quasi totalità delle Liturgie Orientali, lo ha mantenuto nella sua collocazione originaria, cioè in apertura della Liturgia eucaristica, prima dell'Offertorio: in tale posizione, esso ha chiaramente un carattere di premessa -preparazione all'Eucaristia che sta per compiersi e mostra di essere la traduzione diretta, sul piano rituale, dell'indicazione di Mt 5,23-24 circa la necessità di una riconciliazione con il proprio fratello come condizione previa per poter offrire a Dio un dono a lui gradito. A Roma, in un secondo tempo (nel V secolo probabilmente), il Rito della pace venne spostato fra la Preghiera eucaristica ed il Rito della Comunione, mantenendo così il carattere originario di preparazione all'Eucarestia, ma illuminando anche maggiormente la qualità di frutto dell'Eucarestia che la pace cristiana ha, in linea con 1Cor 10,17, che vede appunto nella partecipazione all'unico pane eucaristico il cemento della comunione fra chi vi partecipa.

Le azioni: il Rito dello Spezzare del Pane e /'immixtio

La frazione del pane ha *una straordinaria importanza storica*, dal momento che il Libro degli Atti degli Apostoli e la Prima Lettera ai Corinzi ne fanno la cifra sintetica dell'intera Eucaristia e i racconti evangelici dell'Ultima Cena lo annoverano tra i gesti fondamentali di Gesù.

Strettamente congiunto con il rito della frazione del Pane sta il gesto *dell'immixtio*, cioè dell'immissione nel

calice del vino di un frammento di ostia consacrata. Si tratta di un gesto ben attestato da tutte le diverse tradizioni liturgiche orientali e occidentali, di cui però è difficile indicare il valore originario.

Le azioni: la preparazione di preghiera e invito alla comunione

La preparazione più prossima alla comunione è rappresentata da una preghiera silenziosa di tutta l'assemblea, e di una preghiera individuale da recitarsi sottovoce da parte del sacerdote: questi, a mani giunte, dice sottovoce la preghiera, scegliendo tra le due formule proposte dal Messale, quindi genuflette in segno di adorazione.

Ad essa fa seguito l'invito ad accostarsi per ricevere l'Eucaristia: il sacerdote presenta ai fedeli l'ostia e li invita la banchetto dell'Agnello [*"Beati gli invitati..."*]; l'assemblea insieme con lui risponde: *"O Signore non sono degno..."*. Sono tre parole neotestamentarie, globalmente re-interpretate in chiave eucaristica ed organizzate secondo uno schema invito - risposta. L'invito alla comunione è costituito dalla beatitudine di Ap 19,9 [*"Beati gli invitati..."*].

In secondo luogo, troviamo le parole *"Ecco l'Agnello di Dio..."* (Gv 1,29). Non deve sfuggire come, in questo modo, il sacerdote che presenta l'Eucaristia venga di fatto ad assumere il ruolo del Battista nell'indicare ai fedeli il Signore a cui sono chiamati ad andare incontro.

Infine, le parole *"Signore, non sono degno..."*, dette insieme dal sacerdote e dai fedeli, sono le parole del centurione di Cafarnao (Mt 8,8) e già nel sec. X sono state usate come preghiera che precede la comunione. Esse esprimono, globalmente, la fede nella forza salvifica della parola e della presenza di Cristo.

Le azioni: il Rito della comunione del sacerdote, dei ministri e dei fedeli

Dopo aver presentato ai fedeli l'ostia ed aver risposto insieme con l'assemblea, il sacerdote si comunica al corpo e al sangue del Signore come indicato dal Messale. Poi il diacono riceve dal sacerdote la comunione sotto le due specie, quindi aiuta il sacerdote a distribuire la comunione ai ministranti e al popolo. I ministranti ricevono per primi la comunione dal sacerdote e/o dal diacono, poi alcuni di loro possono affiancare i ministri, tenendo davanti ai fedeli i piatti, se li si usa.

Mentre il sacerdote si comunica, si inizia il canto alla comunione. Appena i ministranti hanno ricevuto la comunione e il sacerdote e il diacono si sono portati nel luogo della distribuzione dell'Eucaristia ai fedeli, uno o più ministranti tolgono dall'altare il messale ed il relativo leggio e lo prepara presso la sede, se occorre.

Quando la comunione ai fedeli viene data sotto le due specie bisogna seguire le norme espressamente indicate da PNMR, 240-252, predisponendo tutto ciò che è necessario. È importante che il cerimoniere conosca bene il contenuto di tali numeri, per saper ordinare la comunione secondo le diverse circostanze. Ritualmente, la comunione del sacerdote celebrante (e del diacono) è sempre sotto le due specie, prima all'ostia poi al calice, ed è preceduta, per ciascuna specie, dalle parole: *"Il corpo di Cristo (il sangue di Cristo) mi custodisca per la vita eterna"*, dette sottovoce.

La ministerialità della distribuzione dell'Eucaristia: la ragione di questa necessaria presenza è molto semplice: per poter rivivere ritualmente anche il fatto che è Cristo stesso che "dà" il suo Corpo ai suoi, è necessario che qualcuno [*in persona Christi* si usa dire) compia il gesto di offrire l'Eucaristia a chi la deve ricevere; nessuno dunque "si serve da solo".

L'invito al riconoscimento di fede: sulla scorta di Le 24,30-31 e di 1Cor 11,29, per accedere all'Eucaristia bisogna "riconoscere" nella fede la presenza del Signore; questo, ritualmente, avviene mediante una sorta di piccolo annuncio-ostensione del pane eucaristico da parte del ministro della distribuzione, cui risponde la conferma-adesione da parte del fedele che lo riceve.

Le modalità di distribuzione: si prospetta, anzitutto l'esigenza di un segno rituale che esprima in modo più vero il rapporto di partecipazione tra "questa" comunione dei fedeli ed il "sacrificio in atto", vale a dire che "i fedeli ricevano il Corpo del Signore con ostie consacrate nella stessa Messa".

La comunione sotto le due specie: a proposito di quest'ultima opzione rituale, vale quanto prescrive PNMR, 240:

La santa comunione esprime con maggiore pienezza la sua forma di segno, se viene fatta sotto le due specie. Risulta infatti più evidente il segno del banchetto eucaristico, e si esprime più chiaramente la

volontà divina di ratificare la nuova ed eterna alleanza nel sangue del Signore, ed è più intuitivo il rapporto tra il banchetto eucaristico e il convito escatologico nel regno del Padre.

Con la riforma del Vaticano II si è dunque riaperta la possibilità, al momento non ancora del tutto generalizzata, per i fedeli di comunicare anche al Calice, non in ragione della verità sostanziale del gesto comunione, che è garantita a sufficienza dalla comunione al solo Pane, bensì per una più piena e completa espressività del gesto rituale. Circa il modo di attuare ritualmente la comunione al Calice per tutti i fedeli PNMR ai numeri 244-252 presenta in dettaglio quattro diversi modi possibili: assunzione diretta, intinzione del Pane nel Vino, assunzione con cannuccia e assunzione con cucchiaino.

Le modalità di ricezione della comunione sotto una sola specie: dal 1989, sono possibili due modalità, a scelta del fedele, vale a dire la tradizionale comunione in bocca e la nuova comunione sulla mano; la loro differenza sta tutta nell'espressione dell'atteggiamento di chi riceve il dono eucaristico.

Le azioni: il ringraziamento e l'Orazione dopo la comunione

Al termine delle comunioni il sacerdote torna all'altare e raccoglie i frammenti avanzati di Eucaristia, se ce ne sono: essi vengono riposti nella Riserva eucaristica. Poi, stando a lato dell'altare o alla credenza, il sacerdote purifica la patena o la pisside sopra il calice, purifica poi il calice con l'acqua (presentatagli da un da primo] e lo asterge con il purificatoio. Compiute le purificazioni, il sacerdote può ritornare alla sede. Se c'è il diacono, il sacerdote si reca direttamente alla sede e il diacono compie la purificazione dei vasi sacri, sopra descritta, alla credenza.

Quindi è possibile vivere un momento di ringraziamento, stando tutti seduti: non è un elemento obbligatorio, ma è certamente auspicabile che venga introdotto, come spazio di appropriazione personale del dono ricevuto alla mensa eucaristica. Esso può avere la forma o di una preghiera silenziosa di tutti od anche di un canto comunitario di lode. In questo secondo caso, si viene a configurare un ulteriore momento canoro complementare e distinto dal Canto di Comunione, un momento la cui introduzione viene lasciata alla scelta di una saggia "regia" della celebrazione.

Durante questo tempo (o, al più tardi, al "preghiamo" che introduce l'ultima Orazione della Messa) i da terzo con i cantari ed il da primo con la croce si preparano al limitare del presbiterio, rivolti verso l'altare. Vi resteranno sino al congedo dell'assemblea, quando, fatta la debita riverenza, apriranno la processione di ritorno alla sacrestia.

L'ultimo tratto dei Riti di comunione è costituito dall'Orazione dopo la comunione, la cui struttura è simile a quella della colletta (preghiamo - silenzio - orazione - amen) in quanto raccoglie la preghiera silenziosa (o il canto di lode) di tutta l'assemblea dopo la comunione. Il cerimoniere avvicina il da primo col Messale alla sede ed invita il celebrante ad alzarsi per la preghiera. Il sacerdote, rivolto al popolo, dice "Preghiamo" e, a braccia allargate, dice o canta l'Orazione dopo la comunione, alla quale può premettere una pausa di silenzio, a meno che sia già stato osservato subito dopo la comunione. Il popolo acclama con l'Amen.

7. LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA: RITI DI CONCLUSIONE

Si tratta di una sequenza di riti abbastanza semplice e sbrigativa, se messa in confronto con i corrispondenti Riti di conclusione: ed infatti il Messale vi dedica molto meno spazio (PNMR,57 e 123-126). Essi comprendono:

- Gli eventuali avvisi alla comunità;
- Il saluto e la benedizione dell'assemblea;
- Il congedo dell'assemblea;
- La venerazione (bacio) dell'altare e l'uscita processionale.

La prassi corrente, inoltre, comunemente aggiunge anche una componente ulteriore di tipo canoro o semplicemente musicale:

- Il canto o la musica finale.

Perché ci sono dei "Riti di conclusione"?

Una qualche forma di "conclusione" del rito, che contrassegni il passaggio da questo alla vita quotidiana, è una necessità strutturale della celebrazione, ma corrisponde anche ad una esigenza psicologica delle persone: infatti, come per entrare bene nel rito è necessario "raccolgersi" e distanziarsi in qualche modo dal vissuto "normale", così per rientrare in esso è necessario distaccarsi dagli atteggiamenti che caratterizzano il celebrare.

La funzione dei Riti conclusivi è dunque quella di sciogliere l'assemblea con un saluto cristiano e con l'invito a camminare nella vita di tutti i giorni secondo l'orientamento segnato da quanto si è vissuto nella celebrazione.

Le azioni: le eventuali comunicazioni

È una possibilità prevista dal Rito della Messa: la sua ragione sta nella presa d'atto che la celebrazione eucaristica domenicale è spesso il solo momento in cui si ritrovano gli appartenenti ad una stessa comunità parrocchiale e, di conseguenza, il solo momento disponibile per le comunicazioni necessarie al suo buon funzionamento. Tuttavia, esso è sentito dal Messale come una sorta di intrusione nel clima della preghiera celebrativa e, per questo, è concepito come un momento eventuale e sobrio nella sua durata.

Le azioni: il saluto e la benedizione conclusiva

Poi, il sacerdote, con il consueto gesto delle mani, saluta il popolo, dicendo "*// Signore sia con voi...*". Il popolo risponde al modo solito. Il sacerdote quindi benedice l'assemblea e il popolo risponde con *Amen*.

In giorni o circostanze particolari si può usare una formula di benedizione più solenne, da scegliere tra quelle indicate nel Messale. A tale formula si fa precedere dal diacono o dal sacerdote la breve monizione "*Inchinatevi per la benedizione*". Il sacerdote pronuncia la benedizione tenendo le mani stese sopra il popolo che risponde con *Amen* a ogni invocazione.

Per quanto riguarda il saluto del sacerdote, vale quanto già detto in precedenza: l'assemblea dei fedeli è salutata con l'annuncio della presenza della realtà stessa di Cristo, che diventa quindi anche l'augurio che essa continui nella vita.

La benedizione conclusiva è un gesto che frequentemente accompagna il finire delle celebrazioni: nel pronunciare il testo della benedizione ("*Vi benedica Dio onnipotente...*"), il ministro-presidente traccia un segno di croce sui fedeli riuniti e questi se l'appropriano, segnandosi e rispondendo "*Amen*".

Come già visto per il segno di croce iniziale (che di quello finale costituisce come una specie di *pendant*), il gesto dei fedeli vuole richiamare tutti e ciascuno alla presenza della Trinità (è un gesto che avviene con la dizione dei nomi divini), e porre tutti e ciascuno sotto il segno della Croce di Gesù (è un segno che ingloba tutta la persona), il cui sacrificio è stato reso disponibile nella celebrazione eucaristica.

Tuttavia, al termine della celebrazione, questo gesto assume anche il carattere di una benedizione mediante il segno della croce: ecco perché il presidente, rappresentante di Cristo e quindi tramite della benedizione divina, non si segna con gli altri (come all'inizio), ma traccia la croce sul popolo.

Le azioni: il congedo dell'assemblea e la processione di uscita

Il diacono, o in sua assenza il celebrante, congeda l'assemblea ed essa risponde *"Rendiamo grazie a Dio"*.

Dopo ciò, prima di lasciare il presbiterio:

- Il sacerdote ed il diacono si portano dalla sede all'altare (se già non vi si trovano) e ne baciano la mensa in segno di venerazione, come all'inizio, poi si preparano per la debita riverenza; Gli altri ministri e i ministranti si preparano in modo ordinato per la debita riverenza.

All'invito del cerimoniere tutti fanno la debita riverenza all'altare (inchino profondo o genuflessione) e tornano processionalmente in sacrestia, nel seguente ordine:

1. Da terzo con i cantari, in mezzo a loro da primo con la croce;
2. Da secondo;
3. Da primo col messale;
4. Eventuali lettori;
5. Il sacerdote e, alla sua destra, il diacono.

In questo momento si può eseguire il cosiddetto canto finale: si tratta di un intervento canoro (o musicale) che, di per sé, non è contemplato dalla proposta rituale del Messale; la ragione di questa scelta è ovvia: una volta dato il congedo, l'assemblea si scioglie e quindi non esiste più come soggetto di azioni celebrative. Tuttavia, non si tratta di una scelta priva di senso: è infatti più che opportuno accompagnare lo scioglimento dell'assemblea e l'uscita dei ministri attraverso il canto o la musica: essi dunque possono avere una finalità di accompagnamento (del lasciarsi dopo la celebrazione) e, a volte, anche una finalità pedagogica, poiché può risultare utile, dal punto di vista educativo, proporre a determinati gruppi (o a tutti) di fermarsi a prolungare quanto si è sperimentato nella celebrazione (ringraziando, pregando...).